

NOTE CRITICHE

Antropologia e mutazioni globali del tardo capitalismo

Note al margine di *Teoria dal sud del mondo* di Jean e John L. Comaroff

Massimiliano MINELLI

Università di Perugia

Jean COMAROFF, John L. COMAROFF | *Teoria dal sud del mondo. Ovvero, come l'Euro-America sta evolvendo verso l'Africa*, traduzione di Mario Capello, Introduzione alla edizione italiana di Cecilia Pennacini, Torino, Rosenberg & Sellier, 2019, pp. 316 [ed. ing. *Theory from the South. Or, how Euro-America is evolving toward Africa*, London, Routledge, 2012, pp. 272].

Indiscipline

Teoria dal sud del mondo. Ovvero, come l'Euro-America sta evolvendo verso l'Africa è il primo libro di Jean e John L. Comaroff (2019) tradotto in italiano. Il testo è pubblicato in apertura della nuova collana di antropologia pubblica "Terreni di confronto" diretta da Cecilia Pennacini e Carlo Capello per Rosenberg & Sellier. L'opportuna scelta editoriale offre un contributo alla diffusione nel nostro Paese di un fondamentale approccio antropologico alla contemporaneità, esito di un prolungato lavoro di ricerca sui processi di trasformazione economica, sociale e politica in Africa. Nel suo insieme il libro, costituito da otto saggi pubblicati in due decenni tra gli anni Novanta e la prima decade degli anni Duemila, lavora a una disarticolazione del concetto di modernità esaminando da più direzioni le crisi e le trasformazioni del capitalismo contemporaneo. Lo scopo è misurarsi criticamente con un immaginario geopolitico in cui il pianeta è stato prevalentemente rappresentato intorno alla grande partizione tra Euro-America e Sud del mondo: due macro-

This work is licensed under the Creative Commons © Massimiliano Minelli

Antropologia e mutazioni globali del tardo capitalismo: Note al margine di Teoria dal sud del mondo di Jean e John L. Comaroff

2021 | ANUAC. VOL. 10, N° 1, GIUGNO 2021: 247-256.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-4871



categorie usate per indicare spazi storico-politici attraversati da flussi e scambi nei mercati smaterializzati e virtuali del tardo capitalismo. La tesi del libro è che contrariamente a quanto affermato dalle narrazioni eurocentriche della modernizzazione, negli ultimi decenni mutamenti di scala globale e dinamiche transnazionali hanno innescato lontano da Europa e Stati Uniti effetti visibili e generativi di nuovi processi storici. La premessa è che “il Sud è il luogo dove nuove radicate configurazioni di capitale e lavoro prendono forma, prefigurando in questo modo il futuro del Nord globale” (Comaroff, Comaroff 2019: 46). Il modo di produzione impostosi su scala planetaria, infatti, se da un lato spoglia le realtà che attraversa, spegnendo e ostacolando la presa di coscienza di alcune profonde contraddizioni, dall’altro innesca, alimenta e svela nuove storicità e trasformazioni possibili. Per confrontarsi con queste realtà e le loro metamorfosi è necessario ricorrere a genealogie plurali che non attingano direttamente all’illuminismo europeo come matrice epistemologica e disciplinare.

L’apparato teorico e analitico di *Teoria dal sud del mondo* segue un argomento controevolutivo: chiedersi se possano esistere diverse forme di modernità alternative alla narrazione impostasi in epoca coloniale è necessario per una antropologia politica dei mutamenti della forma stato nelle trame delle interconnessioni globali. Infatti, le ex colonie, dopo essere state siti di sperimentazione nella pianificazione e nel controllo dello spazio politico, sono divenute oggi i principali laboratori sociali in cui il futuro sporge in modi inattesi. Al Sud proliferano le forme aggressive di estrazione di valore, le zone non regolate ove sono testati insoliti esperimenti di economie informali e massicce esternalizzazioni. Qui si trovano le nuove superpotenze economiche parastatali che si muovono nell’assetto di multinazionali e corporation. E potenti attori finanziari attivano processi di impatto eco-politico di scala mondiale, come evidenziano il business dei biocarburanti controllato dal Brasile, l’industria dell’automobile in India, le tensioni per il controllo dell’estrazione mineraria esercitato dal Sudafrica. Seguirne le tracce permette di entrare nel cuore del capitalismo contemporaneo. L’Africa immaginata dall’Euro-America, una nuova Africa Fantasma, sta infatti diventando una condizione globale, sito di incubazione di nuovi assetti economici: produzione immateriale, crescita dei settori informali del capitale globale, espansione della etno-impresa (Comaroff, Comaroff 2009) con la mercificazione della cultura come prodotto intellettuale.

Se l’argomento è controevolutivo – sostengono gli Autori – il metodo non coincide con un semplice rovesciamento. In un articolo del 2010 John Comaroff aveva tratteggiato le caratteristiche del fare antropologia come “indisciplina”: una imbricazione della etnografia nella sua spazio-temporalizzazione

alimentata da uno straniamento critico del mondo della vita; una cartografia dei processi di essere-e-divenire combinata con una riflessione sulla contraddizione come continuo tornare sulle fratture storiche e sull'inaspettato. Il tutto sostenuto sperimentalmente da un radicamento generativo della teoria in grado di produrre concetti in contrappunto immaginativo con il concreto (Comaroff 2010).

Esito e felice sviluppo di questo metodo, il libro *Teoria dal sud del mondo* affronta casi specifici, illuminandoli nelle congiunture di ampi processi culturali e storico-politici per cogliere crisi in atto e contraddizioni de tardo-capitalismo. Sono oggetto d'analisi, in successione: le concezioni del sé e le configurazioni dell'individuo nel progetto neoliberale, osservate attraverso il prisma della nozione di persona tra gli Tswana del Sudafrica (cap. 2); le questioni della cittadinanza nel progetto del liberalismo e le rivendicazioni identitarie nei regimi politici post-apartheid (cap. 3); i confini e gli spazi di sovranità degli stati-nazione messi in crisi da dichiarazioni di appartenenza culturale in chiave etnica e locale (cap. 4); la mediazione legale dei conflitti culturali come modo di intervenire con la leva giudiziaria sui sistemi di governo (cap. 5); le politiche della memoria e della storia nei tribunali post-conflitto in Sudafrica, in un quadro di rapporti forza economici sovranazionali (cap. 6); l'espropriazione e il feticismo della giustizia come chiave di lettura dell'alienazione e dello sfruttamento del lavoro dei migranti (cap. 7); le pratiche sociali e le forme di soggettivazione che hanno caratterizzato le biopolitiche della pandemia di Aids in Africa (cap. 8). Nel suo complesso la proposta è particolarmente interessante, perché disegna un modello antropologico adatto a dialogare con quelle aree di ricerca impegnate a studiare periferie e zone interstiziali dell'Euro-America, ponendo nuovi interrogativi sulle mutazioni del tardo capitalismo anche alle "politiche popolari della vita" nei sobborghi reali e immaginari dell'Europa contemporanea.

Policulturalismo e politiche della giustizia

I Comaroff proiettano nel Terzo Millennio il progetto critico della dialettica dell'illuminismo, mostrando come liberazione e incantamento possano essere ridefiniti attraverso una narrazione dal Sud del mondo. Piuttosto che sovvertire l'ordine dei fattori in gioco, propongono di mettere in discussione alla radice la narrazione deterministica secondo cui i mutamenti degli ultimi decenni una volta innescati in Euro-America siano poi passati nelle ex colonie: "visto che la creazione della modernità è stata un processo storico globale, può ben essere narrata partendo dal basso come dai suoi, sedicenti, centri" (Comaroff, Comaroff 2019: 38).

Se per certi versi non è possibile passare in rassegna tutti gli argomenti del libro, è però opportuno delineare alcuni percorsi analitici di notevole rilievo. Il secondo capitolo ad esempio mostra come nelle singolarità e nelle dislocazioni, la nozione di persona tra gli Tswana del Sudafrica si configuri all'incrocio delle promesse e delle minacce della modernità, in una combinazione di teleologie normative e dichiarazioni d'intenti dai toni progressisti. Nelle pratiche di autocostruzione del Sé esaminate la persona si definisce progressivamente come una forma protratta e cumulativa di transazioni e di atti pubblici. A prevalere è il flusso di scambi in un continuum, lungo il quale solo uno sguardo retrospettivo può tracciare i lineamenti del corpo-sé relazionale, misurandone anche le capacità redistributive. A emergere è così una etno-teoria del potere, caratterizzata da uno spazio-tempo sociale prodotto dalla totalità delle relazioni cumulate dalla persona. In tale cornice l'individuo assume potere secondo quanto riesce a distribuire in vita e il senso di una relazione (o cosa poi essa sia divenuta) può essere chiarito solo in momenti di rottura biografica e sociale. Sostengono gli Autori che "se l'euroteoria avesse conosciuto l'Africa, passata e presente, un po' meglio, forse l'idea di nozione più complessa di persona, radicata in uno spazio-tempo multidimensionale, si sarebbe già imposta da tempo" (*ibidem*: 115).

Nel terzo capitolo le tensioni e i conflitti tra giurisprudenza eurocentrica e domini della consuetudine sono visti alla luce di una disputa legale, seguendo strategie ambivalenti, tra appelli ai diritti costituzionali e richiami all'autorità delle culture locali. La disputa vede contrapporsi due contendenti, Mrs Kedibone Elizabeth Tumane e Capo Nyala Pilane dei Bakgatla-ba-Kgaefela, in merito alle pratiche tradizionali volte a evitare il contagio nei riti funerari Tswana. I ripetuti inviti al rispetto pluralista per le consuetudini comunitarie e il fatto che ingiunzioni rituali siano rivolte soprattutto alle donne definiscono il campo di contraddizioni in quello che i Comaroff chiamano statonazione policulturale. Nel policulturalismo il prefisso poli- intende cogliere un duplice carattere di pluralità e di politicizzazione delle arene politiche contemporanee dove il linguaggio del diritto costituzionale è giocato nelle dispute economiche e sociali in chiave etno-culturale: "il discorso pubblico in Sudafrica ha, da tempo, sottolineato la 'notevole tensione' fra gli articoli che organizzano un sistema rappresentativo basato sulle elezioni e quelli che, invece, legittimano il regno della consuetudine" (*ibidem*: 124). In questo quadro, ben oltre le valutazioni date da una maggioranza nazionale sulle consuetudini di un gruppo minoritario dentro i confini statali, il policulturalismo appare come "un'affermazione forte, radicata in un'ontologia culturale, sulla natura stessa della plurinazione, sulla sua costituzione e sui termini

di cittadinanza che vi sono iscritti, sullo spirito delle sue leggi, sulla sua amministrazione e il suo modo di congiungere stato e nazione” (*ibidem*: 133). Nell’oscillazione fra feticismo della giustizia e policulturalismo, la post-colonia sta diventando una impresa metagestionale controllata da “azionisti dello stato etnico-culturale”, i quali attuano strategie identitarie e fanno affermazioni in nome delle comunità, mentre si muovono spregiudicatamente sui mercati globali.

La crisi di sovranità in Sudafrica, fra stratificazione sociale e xenofobia è inquadrata nel quarto capitolo, dedicato all’invasione di “piante straniere” accusate di essere le principali responsabili della propagazione di incendi. Le piante importate, incarnazione di forze minacciose verso “il patrimonio, l’identità, i beni comuni e la sovranità nazionale” (*ibidem*: 66) danno una fisionomia concreta alle affermazioni identitarie più aggressive, in situazioni che minacciano di dissolvere i confini fisici e simbolici dello spazio politico. In questa rappresentazione di minaccia incombente si combinano l’allegoria della natura aliena, il salto di specie di una scintilla metaforica e la campagna contro i migranti illegali. Fra ordinamento delle frontiere, paure populiste e appelli alla supremazia degli autoctoni si evidenziano aree in cui il confine fisico e il confine politico della nazione non coincidono.

Per capire come funzionano le democrazie contemporanee, il caso delle elezioni in Botswana è emblematico, per più ragioni. Da un lato il Botswana è considerato un tipo ideale di esercizio delle regole liberali del governo e dell’avvicendamento delle leadership con meccanismi democratici. Dall’altro, sembra mostrare in modo paradigmatico le crisi delle formule populiste e dei richiami formali alla partecipazione, in corrispondenza all’aumento dell’adesione popolare a un sistema a partito unico. Come possono convivere politica partecipativa e autorità dei capi? L’annuncio dell’arrivo della “vera democrazia” e insieme la scoperta di un’effettiva legittimazione che giungerebbe non dall’esito delle elezioni, ma dall’approvazione pubblica delle azioni della leadership è il focus del quinto capitolo. I Comaroff sostengono che il Botswana non è una deriva delle antiche democrazie liberali, esso è piuttosto l’annuncio delle crisi del gioco democratico nei decenni che verranno.

Possiamo persino spingerci oltre e affermare che la democratizzazione svela un paradosso storico, ovvero che al “popolo” è stato consegnato il potere dello Stato nel momento stesso in cui [...] la politica che conta si è trasferita altrove: e va cercata nei processi e nelle istituzioni globali, nel mondo delle multinazionali e delle ONG, nei media e nella giustizia, nei nuovi movimenti sociali, nelle coalizioni ‘di base’ e altri campi della società civile (*ibidem*: 179).

Nelle situazioni in cui la mediazione politica cede il passo al trattamento legale delle dispute e dei conflitti di interesse, un tratto caratterizzante delle democrazie contemporanee è costituito dalle “politiche della giustizia”. La deriva poteva essere prevista, data la “naturale” propensione neoliberale al contratto con un riallineamento del diritto penale e del diritto civile. In questo ambito, i Comaroff mostrano la corrispondenza fra le dispute di proprietà e la difesa degli interessi privati, da un lato, e le politiche della memoria e della riconciliazione dall’altro. Nel sesto capitolo sono considerati gli usi della storia nel Sudafrica impegnato a rielaborare la memoria del conflitto razziale e dell’apartheid. Un impegno di vaglio storico ha caratterizzato “The South African history project”: seguendone gli itinerari in alcuni scenari contemporanei della riconciliazione, è possibile incrociare un perverso intreccio fra rivendicazione di diritti e contese di sovranità, dimenticanza attiva e dovere di ricordare. Anche in questo caso, lo sguardo dei Comaroff si concentra su una crisi che in Sudafrica ha investito la storiografia nazionale e la rete della storia pubblica, in corrispondenza con una propensione verso la “riscrittura forense” della storia. Usi strumentali della giustizia per impossessarsi del passato, assertività e formule identitarie prevalgono, quando il linguaggio delle “certezze legali” si impone su quello della storiografia.

Il profeta folle e lo zombie

Il problema unificante, nei diversi casi, è capire come lavorare con un’antropologia storica dello spazio politico coloniale e post-coloniale sulle trasformazioni in atto. Ciò richiede l’esercizio di una pratica etnografica, in una scomoda posizione fuori scala, all’incrocio fra assetti economico-politici e organizzazione dello stato nelle post-colonie, mantenendo una relazione ravvicinata con l’esperienza di perdita di potere e capacità delle persone. La questione era stata affrontata dai Comaroff nel 2003, prendendo spunto da due incontri accaduti a più di venti anni l’uno dall’altro in uno stesso terreno etnografico (Comaroff, Comaroff 2003). Il primo incontro avvenuto nel 1973 alla stazione ferroviaria della città di Mafeking, luogo della loro ricerca pluriennale tra gli Tshidi nel Sudafrica nord-occidentale (*ibidem*; Comaroff 1985), ha come protagonista un uomo avvolto in abiti di polietilene. Da poco dimesso dal manicomio dopo anni di reclusione durante il regime di segregazione razziale, l’uomo con scarponi da minatore e vesti ricavate da sacchi di plastica per la spazzatura, sembra indossare i colorati paramenti di un vescovo o un “profeta”, secondo i modelli delle chiese evangeliche locali. Sul suo petto è scritto a colori vivaci SAR, l’acronimo della South African Railways. Raccontano i Comaroff che il “profeta folle” di solito trascorreva intere gior-

nate vicino al deposito ferroviario, testimone silenzioso dei flussi di manodopera migrante verso i luoghi di lavoro, nelle fattorie e nelle miniere dei bianchi. A Mafeking, all'epoca, si fronteggiavano due aree urbane, definite dall'apartheid e tagliate dalla linea ferroviaria. Unico collegamento: il ponte attraversato continuamente dai lavoratori diretti dalle periferie segregate verso la città bianca.

De decenni dopo, nei pressi della stessa stazione dove il "profeta folle", ormai scomparso, era solito fermarsi, avviene un secondo incontro etnografico. Mafeking è ormai un'area urbana con uno skyline di nuove moderne costruzioni, profondamente mutata in seguito a grandi cambiamenti della metà degli anni Novanta, la caduta del muro di Berlino e la fine dell'Apartheid in Sudafrica. Un uomo seminudo, in stato confusionale, è fermato lungo la Railway Road e accompagnato da agenti nel vicino centro di polizia per l'identificazione. Alle domande l'uomo oppone un disarmante e resistente silenzio. Gli agenti sostengono che è uno zombie: un morto vivente, sotto il controllo magico di un padrone che può disporre senza limiti della sua forza lavoro (Comaroff, Comaroff 2003: 159).

Nei due incontri appena evocati, a suscitare la riflessione antropologica è la presenza corporea e il silenzio dei protagonisti. Lo zombie è corpo senza parola diretto dall'esterno, un morto che cammina oggetto di una volontà può disporre a piacimento della sua forza per aumentare ricchezza. Il "profeta folle" con le sue insegne mostra le contraddizioni di "ciò che gli altri non vedono o non intendono vedere": la trama dei collegamenti fra la città dei bianchi, in cui corpo e lavoro si vendono come una merce, e la città dei neri, luogo di separazione, espropriazione e sofferenza sociale. In tutti i casi, focus dello sguardo etnografico è la dimensione inarticolata o inarticolabile della coscienza sociale, nel suo farsi – "in the making" – e il problema di come questa dimensione rimanga in un rapporto instabile con la prassi quotidiana (Comaroff, Comaroff 1992: 237). La questione è cruciale per un'antropologia storica dei processi di alienazione e mercificazione degli esseri umani, nel capitalismo nelle post-colonie. Un'esperienza di mutazione del lavoro, del sé, dei luoghi inquadrata metodologicamente dai Comaroff tramite il concetto di "economia occulta": il ricorso a mezzi magici in pratiche che investono nel reale o nell'immaginario per evocare la ricchezza (Comaroff, Comaroff 1999, 2003). Questa è la pista seguita nel settimo capitolo dedicato al rapporto tra magia, alienazione e la qualità più feticizzata del capitale: il lavoro morto oggettivato che sorge davanti al lavoro vivo e lo domina come una presenza esterna. Negli anni Novanta, diversi avvocati hanno cercato, in udienze nei tribunali di provincia, di far assolvere i propri clienti accusati di omicidio sostenendo che gli accusati dei crimini fossero stati spinti all'assas-

sinio dalla zombificazione dei loro parenti. Il lavoro illecito degli zombie è divenuto perciò un oggetto di contese sindacali e giuridiche. Per comprendere questo perturbante ritorno del rimosso sono da considerare la drammatica perdita di lavoro e le immagini della produzione alienata. La transizione verso la democrazia per gran parte della popolazione africana ha significato privatizzazione di beni pubblici, precarizzazione, perdita di potere economico e sociale. Da dove provengono le grandi ricchezze ammassate e controllate dai ricchi? In che modo la magia può avere un influsso sull'arricchimento indebito e ipertrofico? La promessa di crescita senza lavoro ha un corrispettivo fantasmatico: lo zombie, morto vivente e manovalanza pura, capace di lavorare ininterrottamente e senza posa.

Il morto vivente, dopotutto, lavora senza sosta e senza farsi pagare. È manovalanza gratuita, puro profitto. Ecco la spaventosa immagine evocata da Marx per lo scopo finale del capitalismo: una produzione senza lavoratori, l'alienazione ultima cioè, del loro essere specie (Comaroff, Comaroff 2019: 83).

Il conclusivo ottavo capitolo cerca di sondare la riconfigurazione dei rapporti di classe e dei movimenti sociali, laddove come nella pandemia di AIDS, si manifestano “nuovi modi di azione collettiva, nuove definizioni di soggettività politica, nuove modalità di socializzazione e cittadinanza” (*ibidem*: 86). Il capitolo ricostruisce attori, dinamiche in campo biomedico e interessi delle multinazionali del farmaco, guardando soprattutto alle “politiche popolari della vita”. L'AIDS è la prima pandemia simbolo del qui e ora globale: un'epidemia occultata quando ha invaso il Sud del mondo in preda all'euforia seguita alla deregolamentazione e alla fine della guerra fredda. Di fronte a una malattia terribile che, oltre lo stigma e l'associazione con una sessualità non normativa, diviene “sentenza di vita” con l'avvento di nuovi trattamenti farmacologici, si costituiscono nuove forme di attivismo. Contro concezioni monolitiche dell'intervento nello spazio pubblico, si configurano anche soggettività e inattesi modi di auto-organizzazione. Si afferma così una politica di base che

tenta di connettere la bioscienza a una sociologia critica, liberatrice, dedicandosi a un processo di educazione diffusa sui temi dell'eziologia sociale dell'epidemia, dei farmaci e dell'economia politica della loro distribuzione globale, di diritto costituzionale dei comuni cittadini alla salute. In breve, una politica che unisce una non così nuda concezione della vita a una solida pratica di cittadinanza (*ibidem*: 285).

Leggere il libro oggi, durante una pandemia in atto, rende ancora più incisivi gli argomenti a favore di una teoria che cerchi di leggere il mondo e misuri possibilità e responsabilità per un suo cambiamento. Del *Sud del mondo*,

di questo luogo reale e immaginario di sperimentazione del capitalismo contemporaneo, è necessario avere una nuova teoria etnograficamente fondata. Smascherando le promesse di progressivo sviluppo e di evoluzione unidirezionale in una cornice neoliberale, lo sguardo etnografico nei contesti post-coloniali permette di sovvertire il *telos* della modernità e cogliere forme emergenti della coscienza sociale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Comaroff, Jean, 1985, *Body of power, spirit of resistance. The culture and history of a South African people*, Chicago and London, The University of Chicago Press.
- Comaroff, Jean, John L. Comaroff, 1999, Occult economies and the violence of abstraction. Notes from the South African postcolony, *American Ethnologist*, 26, 3: 279-301.
- Comaroff, Jean, John L. Comaroff, 2003, Ethnography on an awkward scale. Postcolonial anthropology and the violence of abstraction, *Ethnography*, 4, 2: 147-179.
- Comaroff, Jean, John L. Comaroff, 2019, *Teoria dal sud del mondo. Ovvero, come l'Euro-America sta evolvendo verso l'Africa*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Comaroff, John L., 2010, The end of anthropology, again, *American Anthropologist*, 112, 4: 524-538.
- Comaroff, John L., Jean Comaroff, 1992, *Ethnography and the historical imagination*, Boulder, San Francisco, Oxford, Westview Press.
- Comaroff, John L., Jean Comaroff, 2009, *Ethnicity, Inc.*, Chicago and London, The University of Chicago Press.

Massimiliano MINELLI, PhD, is Associate Professor at the University of Perugia, where he teaches Cultural anthropology, Ethnography and Ethnopsychiatry, and since 2018 coordinates the Master in Socio-Anthropological Studies for Integration and Social Security. His main research interests are focused on the relationship between cultural dynamics, mental illness and public strategies for community mental health. On these issues he has carried out ethnographic research in Italy and in Brazil.

massimiliano.minelli@unipg.it

This work is licensed under the Creative Commons © Massimiliano Minelli
Antropologia e mutazioni globali del tardo capitalismo: Note al margine di Teoria dal sud del mondo di Jean e John L. Comaroff

2021 | ANUAC. VOL. 10, N° 1, GIUGNO 2021: 247-256.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-4871

